

liate. Mussolini ebbe molto meno successo nel conquistare i cuori e le menti degli operai di Torino. Il fallimento del regime nel mantenere, se non proprio migliorare, il loro tenore di vita limitò il suo richiamo nei sobborghi. Mentre nel 1940 i sindacati fascisti locali potevano contare su circa 230 000 tesserati, gli osservatori contemporanei concordarono nel rilevare che, al loro interno, la partecipazione dei lavoratori restava, per essere ottimisti, di pura facciata. Privata di rappresentanza autonoma e del diritto di sciopero, la base operaia non aveva nessuno strumento efficace per difendere l'occupazione, le condizioni di lavoro, i salari. Il risultato fu che il suo atteggiamento verso il fascismo e le sue istituzioni oscillò fra l'ostilità o l'aperta ribellione da una parte, l'indifferenza e la cupa rassegnazione dall'altra. I lavoratori della Fiat, ad esempio, quando Mussolini arrivò nel capoluogo piemontese alla fine del 1930 per inaugurare il colossale stabilimento di Mirafiori, gli riservarono un'accoglienza freddamente silenziosa.

Benché il regime incontrasse atteggiamenti simili in altri centri urbani del Nord, le sue difficoltà a Torino erano aggravate dalla competizione con giganti industriali come la Fiat, la quale offriva ai propri lavoratori pacchetti salariali, gratifiche per il tempo libero e altri benefici che i sindacati o il Partito fascista non potevano in alcun modo uguagliare. Di conseguenza, la popolazione continuò a vedere in Agnelli la vera guida di Torino, l'uomo il cui potere e prestigio sembravano permettergli di negoziare alla pari con Mussolini. Anche l'élite industriale della città, composta da coloro che beneficiarono maggiormente delle politiche economiche e sociali del regime, non manifestò più di quella che un Mussolini frustrato descrisse come «un'adesione puramente formale» al regime fascista.

Il dittatore incontrò difficoltà analoghe nei suoi sforzi per conquistare i luminari della cultura e della vita intellettuale di Torino. Alcune figure eminenti come Vittorio Cian e Curzio Malaparte si spostarono dal movimento nazionalista a quello fascista, ma nel complesso il Partito locale non fu in grado di far crescere un significativo gruppo di intellettuali né di produrre risultati rilevanti nei campi della ricerca, dell'arte o della letteratura. Durante gli anni '20 l'Università di Torino rimase, grazie ad alcuni professori e studenti, un'arena della resistenza antifascista. Nel decennio successivo l'ingerenza più aggressiva del regime all'interno della vita universitaria accelerò il processo di sotmissione volontaria o forzata al fascismo, ma il sostegno del corpo docente rimase *pro forma* e sacche di resistenza persistettero, specie su questioni legate all'autonomia della ricerca e dell'insegnamento. Dal canto suo, l'Istituto Politecnico di Torino, la più seria fra le scuole d'inge-